

LECTIO PRONUNCIATA IN OCCASIONE DEL CONFERIMENTO DELLA LAUREA AD  
HONOREM A ANDREA ZANZOTTO

Trento, 21 novembre 1995

ANDREA ZANZOTTO

Questa non è tanto una *lectio* quanto una piccola chiacchierata fra noi su certi temi che in una Facoltà di Lettere e Filosofia giovane e brillante come quella di Trento saranno particolarmente sentiti, perché l'Università si è formata nel momento del grande fermento degli anni Sessanta, nella sua scia. E se pure si sono verificati allora fenomeni degenerativi, molte e più importanti sono state le sperimentazioni che hanno lasciato una nitida traccia. E si spera queste possano contare per il futuro, anche se il momento attuale è tale da far quasi vomitare qualsiasi idea di speranza, rende l'idea di speranza più che mai sporca, secondo un'espressione di Camus, *le sale espoir*. Ma ora più che mai bisogna farsi coraggio e trovare ancora la forza della *spes contra spem*.

In questo quadro, nella prospettiva che Zambon ha saputo così brillantemente tracciare attraverso i miei scritti e in generale lungo il secondo cinquantennio del Novecento, la poesia ha vissuto effettivamente momenti di grande sprint innovativo, ma sempre nell'ombra di qualcosa che non poteva funzionare. Io non mi proponevo nessun preciso programma, perché non ho mai visto la poesia in questi termini. Certo un'idea vaga di programma non può non esistere, ma la poesia si fa sentire subito come genesi: e la genesi porta poi dove vuole. Sulla base di questa pulsione profonda, si formano anche i nostri piccoli programmi. Ed essi talvolta si rivelano menzogneri, deboli o comunque incapaci di sopportare poi quello che sarà l'urto globale, ciò che si sta rivelando.

Il mio periodo iniziale è contrassegnato da una volontà di totale distacco dalla storia. Insisto: nell'immediato dopoguerra, dopo tutto il sangue, gli orrori, e in parte anche attraverso gli anni del conflitto, *Dietro il paesaggio* è nato da una mia necessità di riposare almeno per un attimo, nella consapevolezza che stavo camminando su una passerella instabile, come quei primi ponti che si buttavano sui fiumi nell'immediato dopoguerra, per riuscire a parlare, in qualche modo, pur dopo quello che era accaduto e che aveva annullato con un colpo di spugna migliaia di anni di storia e di presunta civiltà. Io penso spesso a come si sia arrivati in questo secolo a mettere in crisi qualsiasi tipo di speranza proprio perché nel momento stesso in cui si credeva finalmente di poter arrivare ad un equilibrio tra i vari corpi sociali e le nazioni, ad un rinnovamento guidato da una razionalità resa più forte anche da tutte le nuove scienze umane e aiutata dalle nuove conquiste tecnologiche, si è invece rivelato il lato opposto, negativo, entropico: pur se esistevano gli strumenti per potersi togliere da quelle secche terribili che hanno da sempre costituito una realtà che non è mai stata idilliaca. Era necessario premunirsi con una prospettiva sul futuro che purtroppo non poteva, a mio parere, essere molto ottimistica.

Ricordo uno "scontro" che ho avuto con Italo Calvino ad un congresso di giovani poeti presentati da illustri padrini (e qui la parola è proprio giusta, da cresima). A me è toccato Ungaretti, Calvino aveva Rapaci. Ciò avvenne al "Convegno di San Pellegrino" (1954), finito in una specie di baraonda in cui tutti parlavano contro tutti. Già allora, mentre si stavano tentando delle prospezioni per il cinquantennio entrante, si delineavano posizioni in contrasto, nel senso che da una parte si presentava quello che era un pur giusto desiderio di andare avanti, un'ideologia di inevitabile progresso; ma dall'altra resistevano con altrettante ragioni valide, cancerosamente e ineluttabilmente, anche tutte le aporie, i dubbi che già l'esistenzialismo aveva messo in luce soprattutto nel periodo fra le due guerre. Ci siamo trovati per puro caso Calvino ed io a concludere la serata. Calvino allora era molto più portato all'ottimismo per cento, mille ragioni: lui, giovane e bravo

combattente della Resistenza, già scrittore che aveva dato delle opere bellissime; io invece con parecchi limiti dal punto di vista fisico, disturbi che mi impedivano di essere ottimista in quella sua forma così slanciata, libera. Le mie private ossessioni purtroppo si inquadraivano nei motivi generali di angoscia. Ho portato una nota stonata che faceva ricordare come si stesse entrando in un'epoca che si era aperta con Auschwitz e Hiroshima, orrori insopportabili e sintomo di problemi mai risolti: quest'epoca sarebbe stata poi detta dell'equilibrio del terrore.

Non bisogna dimenticare che quasi tutto l'arco del dopoguerra è stato caratterizzato da questo non-senso (perché se c'è terrore non c'è equilibrio): era la situazione ossimorica più spaventosa che si potesse immaginare, contrassegnata dal riarmo atomico e da tutti gli stravolgimenti e le inversioni di senso che esso si trascina dietro. In una simile situazione le armi vere sono tali che non si possono usare perché se non ci distruggono tutti – e sono quindi false; invece le armi che si possono usare sono vere perché mandano all'altro mondo, ma si chiamano convenzionali. Quindi si formava il chiasmo atomico, lo chiamerei, che ha portato – falso vero, vero falso e viceversa – a una macchina rotante di inversioni che non poteva non riflettersi sul pensiero umano e su tutti i comportamenti. Ho affermato in più di un'occasione queste tesi, rilevando poi come “equilibrio del terrore” volesse dire semplicemente “terrore di ogni giorno”. E tutto questo l'ho detto non con dispiacere, ma addirittura con un tremore che quasi mi impediva stare in piedi. Questa spinta distruttiva contrastava la legittima attesa di un rinnovamento di cui non si potevano vedere le linee certe, sia per quello che avevamo ereditato dal periodo precedente, sia per questa pace minacciata dal continuo pericolo.

Per il nostro Paese poi tutto il dopoguerra è stato anche un periodo di sovranità limitata; eravamo limitati da tre sovranità, non solo quella dei due vincitori della guerra, ma anche quella della Città del Vaticano, che è in Italia. Quindi, che paese poteva essere l'Italia? Cosa poteva fare? Ben poco. Ha fatto moltissimo invece per l'iniziativa di singoli Italiani, e diciamo pure anche per l'intelligenza e la fiducia che gli uomini della Resistenza hanno saputo manifestare nel dopoguerra guidando la ricostruzione: ma comunque i grandi problemi che erano stati ereditati – e mi riferisco soprattutto al campo culturale, specie alle arti, alla filosofia e alle scienze umane – non risolti dal periodo precedente, andavano radicalizzandosi, e dall'*age of anxiety* si entrava quindi in un incubo.

In questo quadro, anche la mia poesia, come quella di molti, ha subito delle contrazioni, dilatazioni, deformazioni, spinte in cui per forza si trovano le tracce di una malattia circolante a livello sociale e circolante anche nelle persone. Quando questo cosiddetto equilibrio del terrore si è afflosciato, diciamo nell'89, è rimasto il terrore delle orribili guerre locali e il terrorismo diffuso. Comunque tali fatti sembrano troppo lontani dalla poesia o dalla teoresi che la poesia può introdurre, e si sa che soprattutto quando ci si avvicina a certi livelli di vero e proprio *horror* sopraggiunge l'ammutolimento. Ricordo qui il prodigioso *exploit* compiuto da Paul Celan, che è riuscito nel più sublime dei paradossi, superando la terribile affermazione di Adorno, e cioè che dopo Auschwitz non ci sarebbe più stata poesia. Sostanzialmente Adorno aveva ragione, approvavo questo suo detto, lo sentivo: non ci sarebbe più stata possibilità di autenticità poetica se non in forma sacrificale. Paul Celan è stato colui che ha compiuto l'atto sacrificale, portando così la poesia verso punti inimmaginabili di intensità: ma è perito lungo il cammino.

Dico questo perché egli era forse colui che era stato più benedetto dalle Muse nel nostro tempo... Parliamo pure anche tollerando simili metafore, che possono apparire retoriche, ma nella sostanza non lo sono. Così Dante chiama Omero «quel Greco/che le Muse lattar più ch'altri mai»: bellissima espressione che ricongiunge l'atto poetico, necessariamente, alla purezza di una luce d'infanzia. E anche il tema dell'infanzia, del ritorno regressivo verso i miti dell'infanzia, per me è stato sempre sotto il segno di quel grande fatto

misterioso che è il “dittar dentro”, il crescere, il venir su di quest’onda dagli strati inconsci come forza incontenibile che fa nascere la luce dal testo. Fortunatamente anche in Italia apparvero personalità che hanno saputo superare le strette indicate da Adorno e che hanno reso la nostra letteratura del secondo Novecento sicuramente non indegna di figurare accanto a quelle degli altri paesi.

Ma a questo punto dovrei dire che oggi siamo piombati in una nuova crisi in cui la poesia, proprio sotto l’aspetto linguistico, ha avuto una sua parte. Nella grande sperimentazione poetica si è continuato molto su un cammino di mistilinguismo, di babelismo in un certo senso. L’esempio di Pound ha lasciato una traccia: quello che Pound postulava non si sa ancora chiaramente che cosa fosse; egli mirava forse ad una forma di universalità che poi contraddiceva per primo nella vita privata. Sappiamo delle sue follie non risoltesi peraltro in atti veramente maligni, e per cui è stato anche punito esageratamente. La poesia è stata, comunque, presa nel vortice della volontà di rompere gli eccessi di chiusura idiomatica delle varie lingue, dando luogo ad un continuo movimento di sovversione dei singoli sistemi linguistici, creando una pioggia di commistioni, di neologismi di tutti i generi, di coniazioni e di bolidi alieni. Si esprimeva in tutto ciò il sentimento della necessità di un’apertura panterrestre ormai necessaria, un tentativo di andare al di là delle superstizioni idiomatiche, delle singole patrie, armate fin troppo le une contro le altre. Ma pur sempre la poesia ribadisce l’“idioma”, proprio nel senso greco di “ciò che è proprio”, ciò che è più profondo: esprime l’unicità delle singole radici etniche – pozzo che in realtà non è sondabile – forse è un nulla, è un vortice, ma c’è. Se lasciato in preda a se stesso può portare anche alle degenerazioni cui stiamo assistendo in questo tempo delle “pulizie etniche”.

E il nostro tempo poetico, ma anche terribilmente tempo storico, in cui siamo presi, ora tocca da vicino proprio la lingua italiana, tra l’omologazione sulla base dell’inglese, dell’anglosassone – a livello mondiale ormai irreversibile – e l’esplosione delle piccole patrie dialettali, le quali in certi casi vanno alla ricerca di un’identità che sia proprio un’arcicultra-super-identità, cioè il niente. Ciò che sta accadendo in Jugoslavia è basato sulla dilatazione grottesca dell’idea di identità, perché se si va a fondo anche attraverso i fatti etimologici si trova proprio lo striminzirsi nel nulla di questo “io” che si crede “sé” e basta: infatti è sempre relazione, non c’è un puro fatto che non sia relazione, che sia una cosa in sé. Dio stesso forse era solo e ha sentito il bisogno di creare il mondo per giocare a carte con gli uomini, per avere un corrispondente... poco attendibile. D’altra parte, se è vero che ha fatto l’uomo a sua immagine e somiglianza, anche Lui non doveva essere molto attendibile. Dobbiamo arrischiarci a dire queste cose, alla buona, come in un discorso da caffè, sennò sarebbero troppo gravi per soffermarci sopra sul serio, e porterebbero alla disintegrazione in paradossi di ogni tessuto psicologico e antropologico.

Per l’italiano comunque incombe un duro problema, in quanto è una lingua che sta perdendo terreno. C’è una rinascita dell’interesse per l’italiano in America e lo mostra per esempio il bel libro di Hermann Haller che è uscito da poco ( H. Haller, *Una lingua ritrovata*, Firenze, 1993): i discendenti di terza generazione degli emigranti ritornano a radici che pur ci sono. Ma nel quadro terrestre l’italiano è diventato sempre più marginale, è una lingua in cui forse si fa già sentire un’incentivazione a non dimorare, perché non porta più un immediato discorso che si rivolge a tutto il mondo, ciò che poteva essere ancora un’illusione degli anni del dopoguerra, o dell’anteguerra. Questo non toglie che l’italiano sia ancora una lingua molto solida. Ma pur va ricordato l’allarme lanciato recentemente dal professor Oli, che indicava la debolezza della nostra lingua investita in continuazione da termini stranieri (come sempre del resto, mai le lingue sono pure), ma in maniera eccessiva e ridicola. Addirittura l’aspetto più grottesco è quello del mettere i nomi

in inglese ai figli: sebbene esistano quelli italiani, bisogna metterli in inglese perché nella telenovela, in *Beautiful*, sono in inglese.

Allora possiamo dire: ma noi, nella scuola, che cosa abbiamo fatto? Ben poco, in tutti questi anni, perché erano altre le forze che dominavano la realtà ed erano come sempre quelle del sordo sotterraneo economico in cui nulla sa nulla di nessuno, ma certo si creano forze rapaci e talvolta volani, talvolta vortici (come nel tempo attuale con il capitale finanziario globalizzante) in maniera che tutti ne restano travolti. Per uno che scriva oggi il vero problema, concernente la poesia soprattutto, è quello di salvaguardare la continuità di questa nostra lingua, oltre che quello dell'innovazione. E ci sono state tante e importanti innovazioni, ma ora necessita la capacità di uno sguardo che tenga anche a contatto un glorioso passato.

Personalmente ho sempre cercato una mediazione fra il passato e il futuro o i tentativi di futuro; e affermo che non potrei nemmeno dire: «Sono veramente uno che sta camminando», se non mi guardo indietro, se non cerco un rapporto che mi possa dare il senso del cammino compiuto. Ecco che allora noi ci troviamo a dover riesaminare tutta l'origine della nostra lingua: con una personalità come quella di Dante che continua a parlare sempre, e che non possiamo mai dimenticare; con Petrarca in cui la poesia già si celebra come autonomia quasi assoluta, con Boccaccio già modernissimo nel suo «sentire borghese». A Petrarca tante volte ho, come possiamo dire, rivolto omaggi anche storpiando volutamente, ma con amore, il suo stile: incombeva la necessità di inserirsi, «modernizzandola», in una corrente di tradizione che rassicurasse un poco sul peso, sull'entità, sul valore dell'alto strumento linguistico italiano che pure ha dato tanto. Sordello si rivolge a Virgilio nel noto canto del Purgatorio: «O gloria dei Latini, disse, per cui/ mostrò ciò che potea la lingua nostra». Quando Virgilio e Sordello si incontrano, Sordello lo chiama «gloria dei Latini», perché attraverso il suo poema ha dimostrato ciò che poteva la loro lingua. Quel «potere» è di estremo valore: è il mistero di ogni lingua e che ogni singola lingua sola può rivelare; per questo è giusto che anche il più piccolo dialetto venga valutato con la stessa forma di avvicinamento che spetta a una grande lingua. Forse ciò che si può attraverso il latino, non si può attraverso il dialetto, ma ciò che si può attraverso il dialetto non si può attraverso il latino o l'italiano. Quello che non si può in un sistema linguistico si può in un altro: giustificazione questa anche di un eventuale mistilinguismo – più pentecostale, certo, che babelico. Ed è questo il vero potere della poesia.

Vediamo – e a questo punto concludo – che è molto difficile navigare in queste acque, perché le insicurezze sono tante, e sempre maggiori, perché tra gli altri pericoli ora sta affacciandosi anche il mito dell'onniscienza. Tutti credono di poter aver tutto in casa, tutto il sapere umano in pochi dischetti, non pensando che la testa umana e il tempo umano sono sempre quelli; e quindi aumenteranno probabilmente i quiproquo, gli equivoci, il credere di avere, senza avere; il credere di aver fatto, senza aver fatto niente. Mi domando poi, passando ad altro contiguo mito, che piacere possa esserci domani a dire: «prendo *Guerra e pace*, cambio i personaggi, li faccio passare attraverso altre situazioni»...non so. C'è una specie di glorificazione del trasformare tutto in un gioco dell'oca, quasi in una barzelletta, per ridere della quale bisogna farsi solletico prima. Trovo che in questa direzione poco si avrà, credo che la vecchia fonte, quella che viene dal «dittar dentro», da quelle lontananze, dalle Muse, sia ancor viva se non viene distrutta dalle attuali situazioni di invasione tecnologica malamente utilizzata: non si sa mai, la vecchia fonte potrebbe vaporizzarsi. Ma grazie a questa fonte un po' di poesia, per quel che vale - perché non è che conti molto, nella realtà – benignamente potrà continuare ad esistere, e più a lungo di quanto si ipotizzi.